



NUMERI TELEFONICI

SACERDOTI

Don Paolo Zago	02 4042970
Don Luigi Giussani	02 4075922
Don Antonio Fico	02 4077474
Padre Giustino Oliva	02 40071324

RELIGIOSE

Oblate M. V. Fatima	02 4036244
via Osoppo, 2	
Serve degli Infermi	02 48007302
via Previati, 51	
Religiose di Nazareth	024814767
via Correggio, 36	

SCUOLA DELL'INFANZIA

"G. Beretta Molla" Tel./Fax 02 48750194
p.le Brescia, 3
E-mail: asilo.sanprotaso@libero.it

ORATORIO

via Osoppo, 2 Tel./Fax 02 4077474

SERVIZI

Centro d'Ascolto Caritas	02 40071324
mercoledì dalle 10 alle 12	
Casa d'Accoglienza	02 4980127
V.le Murillo, 14	
Patronato Acli	02 40071324
Centro Culturale	02 40071324

SANTE MESSE

Vigiliare 18,00
Festive 8,00 - 10,00 - 11,30 - 18,00
Feriali 7,00 - 9,30 - 18,00



San Protaso In Forma

Informatore mensile della Parrocchia San Protaso Vescovo in S.S. Protaso e Gervasio martiri

SEGRETERIA da lunedì a sabato dalle 9 alle 12; da martedì a giovedì anche dalle 16 alle 18

Via Osoppo, 2 - 20148 MILANO - Tel. 02 40071324/5 - Fax 02 40092049 - E-mail: san.protaso@iol.it

Fare della religione un amore

di don Paolo Zago



Così veniva descritto, dall'Abbé Huvelin, il beato Charles De Foucauld al momento della sua richiesta di entrare nella Trappa: «Un uomo che ha fatto della religione un amore». Mi sembra la più bella traduzione della parola "Vangelo", la vera nuova evangelizzazione che ci è chiesta.

Nel campo del mondo siamo chiamati a questo stile, che è lo

stile di Gesù. Di fronte agli scribi e ai farisei che avevano fatto dell'amore una religione (nel senso di ridurre l'appartenenza religiosa ad una serie di norme rigide, di riti e di pratiche da seguire, prive del cuore della fede), Egli contrappone la logica dell'Amore, un Amore non sentimentale, ma concreto, fatto di gesti e di azioni, di opere e di sguardi, di miracoli e di parabole... Un Amore pronto a dare la vita affinché nessuno si perda.

L'uomo che abita il campo del mondo è stato creato da sempre per questo: per amare ed essere amato. È stato dall'eternità "programmato" così! Per questo l'unica Parola che può risvegliare in lui la sua piena umanità è una parola d'amore, è l'annuncio di una religione che è tutta e solo Amore.

Antoine de Saint-Exupéry, l'autore del *Piccolo Principe*, utilizzava un'espressione felice, quando affermava che «l'amore non sta nel guardarsi negli occhi ma nel guardare insieme nella stessa direzione». L'amore non è il fatto che tu mi realizzi o che tu realizzi i miei bisogni, i miei desideri, ma è il fatto che insieme ci sentiamo chiamati a qualcosa di più grande.

Diceva alcuni anni fa il Papa emerito Benedetto XVI: «Credere è diventato più difficile ma al contempo e nonostante tutto, credere è bello!». E in questo senso la "proposta" cristiana appare per quello che è, nella sua dimensione più autentica: un tentativo di «rendere visibile il Dio con il volto umano di Gesù Cristo». Quindi, il cristianesimo non può essere «un cumulo di proibizioni, ma un'opzione positiva», una costante ricerca «di mettere meglio in rilievo ciò che noi cristiani vogliamo di positivo». La testimonianza cristiana nel campo che è il mondo è innanzitutto annuncio di una buona notizia, troppo sovente svilito da una cattiva comunicazione.

Troppo spesso, forse, agli occhi del mondo, anche noi appariamo come quelli che «hanno fatto dell'amore una religione». E non il suo contrario!

Oggi a noi cristiani è chiesto, attraverso un'identità chiara che non teme il confronto, di non venir meno al compito di annunciare il Vangelo, consapevoli che la comunicazione si avvale di una "parola" universalmente intesa come comportamento coerente, pratica cordiale dell'ascolto, del confronto e del rispetto dell'alterità: l'Amore. Si tratta cioè di "svelare" le ricchezze di una vita autenticamente umana, così come Dio l'ha pensata per l'uomo e l'ha resa visibile in Gesù di Nazareth, Vangelo dell'umano.

A ben poco serve gettare in faccia all'altro la condanna del suo pensiero e del suo comportamento, la durezza di obblighi e divieti svuotati del significato profondo che solo può giustificarli: si rischia di deturpare il volto di Dio, presentandolo gravato di un aspetto perverso che nulla ha a che fare con la sua immagine qual è consegnata dal Vangelo ai credenti e, per loro tramite, all'umanità intera.

Ecco perché occorre che noi cristiani siamo "evangelizzati", diventando discepoli alla sequela del Signore, piuttosto che militanti improvvisati: solo così sapremo mostrare la "differenza" cristiana. Nessuna ricerca di ostentazione ad ogni costo, nessuna sovraesposizione per apparire con il pretesto di evangelizzare, nessuno strumento forte per imporsi, ma una custodia amorevole della "parola" cristiana, una testimonianza convinta e, perciò, convincente di quel Gesù che ha raccontato Dio agli uomini con la sua vita umana.

Lo strumento principe dell'evangelizzazione resta quindi la testimonianza quotidiana di una vita autenticamente cristiana, una vita segnata dall'amore vicendevole: «*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: dall'amore che avrete gli uni per gli altri*».

Questa vita, improntata a quella di Gesù, potrà suscitare interrogativi, così che ai cristiani verrà chiesto di «*rendere conto della speranza che li abita*» e della fonte del loro comportamento. Per questo servono uomini e donne che narrino con la loro esistenza stessa che la vita cristiana è "buona e bella". Quale segno è più grande di una vita abitata dalla carità, dal fare il bene, dall'amore gratuito che giunge ad abbracciare anche il nemico, una vita di servizio tra gli uomini, soprattutto i più poveri, gli ultimi, le vittime della storia?

Questo significa «*fare della religione un amore!*».

Sia questo il buon grano che anche noi seminiamo, insieme al Signore, nel campo del mondo!

don Paolo

Messaggio del santo padre Francesco per la quaresima 2014

Si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (cfr 2 Cor 8,9)

Cari fratelli e sorelle,

in occasione della Quaresima, vi offro alcune riflessioni, perché possano servire al cammino personale e comunitario di conversione. Prendo lo spunto dall'espressione di san Paolo: «*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2 Cor 8,9). Che cosa dicono a noi, cristiani di oggi, queste parole di san Paolo? Che cosa dice oggi a noi l'invito alla povertà, a una vita povera in senso evangelico?

La grazia di Cristo

Anzitutto ci dicono qual è lo stile di Dio. Dio non si rivela con i mezzi della potenza e della ricchezza del mondo, ma con quelli della debolezza e della povertà: «*Da ricco che era, si è fatto povero per voi...*». Cristo, il Figlio eterno di Dio, uguale in potenza e gloria con il Padre, si è fatto povero; è sceso in mezzo a noi, si è fatto vicino ad ognuno di noi; si è spogliato, "svuotato", per rendersi in tutto simile a noi (cfr Fil 2,7; Eb 4,15). È un grande mistero l'incarnazione di Dio! Ma la ragione di tutto questo è l'amore divino, un amore che è grazia, generosità, desiderio di prossimità, e non esita a donarsi e sacrificarsi per le creature amate. La carità, l'amore è condividere in tutto la sorte dell'amato. L'amore rende simili, crea uguaglianza, abbatte i muri e le distanze. E Dio ha fatto questo con noi. Gesù, infatti, «*ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato*» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. Gaudium et spes, 22).

Lo scopo del farsi povero di Gesù non è la povertà in se stessa, ma - dice san Paolo - «*...perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*». Non si tratta di un gioco di parole, di un'espressione ad effetto! E' invece una sintesi della logica di Dio, la logica dell'amore, la logica dell'Incarnazione e della Croce. Dio non ha fatto cadere su di noi la salvezza dall'alto, come l'elemosina di chi dà parte del proprio superfluo con pietismo filantropico. Non è questo l'amore di Cristo! Quando Gesù scende nelle acque del Giordano e si fa battezzare da Giovanni il Battista, non lo fa perché ha bisogno di penitenza, di conversione; lo fa per mettersi in mezzo alla gente, bisognosa di perdono, in mezzo a noi peccatori, e caricarsi del peso dei nostri peccati. E' questa la via che ha scelto per consolarci, salvarci, liberarci dalla nostra miseria.

Ci colpisce che l'Apostolo dica che siamo stati liberati non per mezzo della ricchezza di Cristo, ma per mezzo della sua povertà. Eppure Paolo conosce bene le «*impenetrabili ricchezze di Cristo*» (Ef 3,8), «*erede di tutte le cose*» (Eb 1,2).



Che cos'è allora questa povertà con cui Gesù ci libera e ci rende ricchi? È proprio il suo modo di amarci, il suo farsi prossimo a noi come il Buon Samaritano che si avvicina a quell'uomo lasciato mezzo morto sul ciglio della strada (cfr Lc 10,25ss). Ciò che ci dà vera libertà, vera salvezza e vera felicità è il suo amore di compassione, di tenerezza e di condivisione. La povertà di Cristo che ci arricchisce è il suo farsi carne, il suo prendere su di sé le nostre debolezze, i nostri peccati, comunicandoci la misericordia infinita di Dio. La povertà di Cristo è la più grande ricchezza: Gesù è ricco della sua sconfinata fiducia in Dio Padre, dell'affidarsi a Lui in ogni momento, cercando sempre e solo la sua volontà e la sua gloria. È ricco come lo è un bambino che si sente amato e ama i suoi genitori e non dubita un istante del loro amore e della loro tenerezza. La ricchezza di Gesù è il suo essere il Figlio, la sua relazione unica con il Padre è la prerogativa sovrana di questo Messia povero. Quando Gesù ci invita a prendere su di noi il suo "giogo soave", ci invita ad arricchirci di questa sua "ricca povertà" e "povera ricchezza", a condividere con Lui il suo Spirito filiale e fraterno, a diventare figli nel Figlio, fratelli nel Fratello Primogenito (cfr Rm 8,29). È stato detto che la sola vera tristezza è non essere santi (L. Bloy); potremmo anche dire che vi è una sola vera miseria: non vivere da figli di Dio e da fratelli di Cristo.

La nostra testimonianza

Ad imitazione del nostro Maestro, noi cristiani siamo chiamati a guardare le miserie dei fratelli, a toccarle, a farcene carico e a operare concretamente per alleviarle. La miseria non coincide con la povertà; la miseria è la povertà senza fiducia, senza solidarietà, senza speranza. Possiamo distinguere **tre tipi di miseria**: la miseria materiale, la miseria morale e la miseria spirituale. La **miseria materiale** è quella che comunemente viene chiamata povertà e tocca quanti vivono in una condizione non degna della persona umana: privati dei diritti fondamentali e dei beni di prima necessità quali il cibo, l'acqua, le condizioni igieniche, il lavoro, la possibilità di sviluppo e di crescita culturale. Di fronte a questa miseria la Chiesa offre il suo servizio, la sua diakonia, per andare incontro ai bisogni e guarire queste piaghe che deturpano il volto dell'umanità. Nei poveri e negli ultimi noi vediamo il volto di Cristo; amando e aiutando i poveri amiamo e serviamo Cristo. Il nostro impegno si orienta anche a fare in modo che cessino nel mondo le violazioni della dignità umana, le discriminazioni e i soprusi, che, in tanti casi, sono all'origine della miseria. Quando il potere, il lusso e il denaro diventano idoli, si antepongono questi all'esigenza di un'equa distribuzione delle ricchezze. Pertanto, è necessario che le coscienze si convertano alla giustizia, all'uguaglianza, alla sobrietà e alla condivisione.

Non meno preoccupante è la **miseria morale**, che consiste nel diventare schiavi del vizio e del peccato. Quante famiglie sono nell'angoscia perché qualcuno dei membri – spesso giovane – è soggiogato dall'alcool, dalla droga, dal gioco, dalla pornografia! Quante persone hanno smarrito il senso della vita, sono prive di prospettive sul futuro e hanno perso la speranza! E quante persone sono costrette a questa miseria da condizioni sociali ingiuste, dalla mancanza di lavoro che le priva della dignità che dà il portare il pane a casa, per la mancanza di uguaglianza rispetto ai diritti all'educazione e alla salute. In questi casi la miseria morale può ben chiamarsi suicidio incipiente. Questa forma di miseria, che è anche causa di rovina economica, si collega sempre alla **miseria spirituale**, che ci colpisce quando ci allontaniamo da Dio e rifiutiamo il suo amore. Se riteniamo di non aver bisogno di Dio, che in Cristo ci tende la mano, perché pensiamo di bastare a noi stessi, ci incamminiamo su una via di fallimento. Dio è l'unico che veramente salva e libera.

Il Vangelo è il vero antidoto contro la miseria spirituale: il cristiano è chiamato a portare in ogni ambiente l'annuncio liberante che esiste il perdono del male commesso, che Dio è più grande del nostro peccato e ci ama gratuitamente, sempre, e che siamo fatti per la comunione e per la vita eterna. Il Signore ci invita ad essere annunciatori gioiosi di questo messaggio di misericordia e di speranza! È bello sperimentare la gioia di diffondere questa buona notizia, di condividere il tesoro a noi affidato, per consolare i cuori affranti e dare speranza a tanti fratelli e sorelle avvolti dal buio. Si tratta di seguire e imitare Gesù, che è andato verso i poveri e i peccatori come il pastore verso la pecora perduta, e ci è andato pieno d'amore. Uniti a Lui possiamo aprire con coraggio nuove strade di evangelizzazione e promozione umana.

Cari fratelli e sorelle, questo tempo di Quaresima trovi la Chiesa intera disposta e sollecita nel testimoniare a quanti vivono nella miseria materiale, morale e spirituale il messaggio evangelico, che si riassume nell'annuncio dell'amore del Padre misericordioso, pronto ad abbracciare in Cristo ogni persona. Potremo farlo nella misura in cui saremo conformati a Cristo, che si è fatto povero e ci ha arricchiti con la sua povertà. La Quaresima è un tempo adatto per la spogliazione; e ci farà bene domandarci di quali cose possiamo privarci al fine di aiutare e arricchire altri con la nostra povertà. Non dimentichiamo che la vera povertà duole: non sarebbe valida una spogliazione senza questa dimensione penitenziale. Diffido dell'elemosina che non costa e che non duole.

Lo Spirito Santo, grazie al quale «*[siamo] come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto*» (2 Cor 6,10), sostenga questi nostri propositi e rafforzi in noi l'attenzione e la responsabilità verso la miseria umana, per diventare misericordiosi e operatori di misericordia. Con questo auspicio, assicuro la mia preghiera affinché ogni credente e ogni comunità ecclesiale percorra con frutto l'itinerario quaresimale, e vi chiedo di pregare per me. Che il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca.



Toccato da uno sguardo

di Fausto Leali

Estate 2013, una famosa località del litorale italiano. Un gruppo di amici mi propone di assistere al nuovo spettacolo di **Pietro Sarubbi**, “*Il mio nome è Pietro*” ed a portarci, per giunta, tutta la famiglia. Si va tutti a teatro, questa sera, dai dieci ai cinquant’anni. “*Ma sei sicura?*”, chiedo timoroso a mia moglie. “*Stai tranquillo – mi risponde – vedrai che sarà bello anche per i nostri figli!*”. Mi fido, si va. E faccio bene, perché, oltre a passare una splendida serata, scoprirò con sorpresa l’esperienza di un attore, che ha visto la sua vita trasformata dalla partecipazione al film “*The Passion*” di Mel Gibson. Una vicenda che approfondirò meglio in seguito, leggendo il suo libro “*Avrei voluto fare san Pietro, ma sono nato Barabba*”, in cui viene brillantemente scritta la storia della sua conversione.

Domenica 2 febbraio, Milano, teatro della parrocchia di San Protaso. E’ l’occasione per un nuovo incontro con il nostro attore, invitato a raccontare dal vivo la propria esperienza, nell’ambito del ciclo d’incontri dedicati all’approfondimento della lettera pastorale dell’arcivescovo Scola, “*Il campo è il mondo*”.

Sarubbi inizia a parlare, strappando subito più di un sorriso con la propria simpatia. Narra di un’infanzia poco serena, di un carattere esuberante e trasgressivo, della difficoltà a relazionarsi con gli altri. A dodici anni scappa di casa con una ragazzina che fa parte di un circo; sta via qualche mese, lo ritrovano e lui scappa di nuovo. A quattordici finisce dai salesiani, dove i seminaristi vivono accanto a ragazzi accolti in una sorta di comunità di recupero, ma lui continua a compiere gesti che sanno di ribellione e voglia di libertà: “*Mi piaceva bruciare le tende o spaccare le vetrate, che da un piccolo gesto nascesse un grande effetto*”. Ma, invece di essere punito, ottiene dal suo tutore, don Luigi, un amore inatteso: “*da una parte egli smorzava la mia aggressività e dall’altra mi faceva scoprire una tenerezza che mi spiazzava: ma come - mi dicevo - più faccio il cattivo, più questo mi vuole bene?*”.

In quel piccolo istituto c’è un teatro e Pietro scopre una passione. Studia da attore e, un po’ alla volta, si fa strada. Ma al centro c’è sempre il desiderio del suo cuore: “*Ognuno ha un cuore che cerca la bellezza. Ci sono cuori più semplici che si accontentano e cuori complicati che non è semplice fare felici. Ed in questo cercare, io ho fatto tanti errori, girando il mondo. Ma, crescendo, aumentava la consapevolezza di non trovare la risposta*”.

Continua a recitare, diventa famoso e intanto cerca di “addormentare il disagio”. Beve, passa da una ragazza all’altra, finché, un giorno, ne incontra una che decide di rimanere al suo fianco e gli dona tre figli. Pietro ha quarant’anni e prova a rimettersi in gioco. Parte per gli Stati Uniti, si fa notare, recita in film famosi, finché, un giorno, Mel Gibson lo chiama per prendere parte a “*The Passion*”. E’ ambizioso, vuol sapere che personaggio deve fare, ma il regista lo tiene sulle spine. Capisce che si tratta di un film sugli apostoli ed è convinto che gli verrà affidata la parte di Pietro, ma scopre che dovrà svolgere invece il ruolo di Barabba. Rimane deluso: si sente sottovalutato perché deve recitare un personaggio che nel film non dice neanche una battuta. Ma la risposta di Gibson lo sorprende: “*che differenza credi ci sia tra Barabba che non parla e Pilato che parla dieci minuti in aramaico? Quello che il pubblico capirà è quello che passerà dagli occhi di Gesù ai vostri occhi*”. E’ in quel momento che decide di fidarsi e di seguire le indicazioni del regista, persino quella bizzarra di non incrociare mai lo sguardo dell’attore che impersona Gesù, fino al momento in cui, nel film, Barabba guarderà davvero negli occhi del Signore. E lì accade qualcosa di speciale: “*Sono colpito dalla profondità del suo sguardo. Mi aspettavo dolore, rabbia, delusione, paura, amarezza, e invece nulla di tutto questo: in quello sguardo vedo quasi una dolce accettazione. Non è uno sguardo feroce, ma dolce e misericordioso, quasi di preoccupazione per me e per la mia condizione, ed*



accade una cosa unica nel suo genere e nella sua imprevedibilità: mi perdo in quello sguardo, nello sguardo di Gesù, rimango forse un minuto con gli occhi dentro quello sguardo, immobile, a bocca aperta". E' una novità sconvolgente, di quelle che non fanno più dormire: "a 43 anni, in un albergo a 5 stelle al centro di Roma, sto tutta la notte sulla sponda del letto, con questo sguardo davanti. Era come una domanda di emergenza che io non capivo". Passano i giorni, ma aumenta un'inquietudine e si fa strada la solitudine di un uomo famoso, che non riesce a parlare con nessuno di ciò che ha di più urgente nel proprio cuore.

Quando il film esce sugli schermi suscita scalpore; i giornali ne parlano e si scrive anche di lui, Pietro Sarubbi in Barabba. Un sacerdote legge un articolo, dove si racconta ancora di quello sguardo. S'incuriosisce, lo cerca e, una volta trovato, gli chiede di andare a portare la propria testimonianza alla sua comunità. Pietro ha ancora quella domanda che ferisce il suo cuore e va. E' l'incontro non solo con quel sacerdote, ma con una comunità che lo affascina e lo rapisce in un modo nuovo e inconsueto. Parla ancora con quel prete, vuole capire: *"Ma come fate ad essere così? Ma lo sa che io ho un figlio a casa che è sempre così agitato che sembra che abbia una colica renale?"*. La risposta è disarmante: *"Tu sei la colica renale di tuo figlio! Perché i figli non vogliono sentirsi dire cosa devono fare, vogliono vederlo. E tu cosa gli fai vedere a casa? Quando l'hai abbracciato l'ultima volta?"*. Pietro non sa rispondere, ma, arrivato a casa, compie quel gesto: abbraccia il figlio e vede finalmente le lacrime solcare due bellissimi occhi verdi. E' l'inizio di una nuova storia: *"Da questo figlio ritrovato – racconta – ho cominciato a fare un cammino. Volevo rimanere aggrappato a quelle persone, imparare il segreto della felicità e non volevo sbagliare. La mia domanda grande era: ma come è possibile che dentro lo sguardo di un uomo ci sia Cristo? E un giorno quel sacerdote mi butta sulle gambe un libretto. Sopra c'era scritto "Deus Caritas Est". Non so di cosa si tratti, ma mentre sto sul treno per tornare a casa leggo una frase a caso, la prima che mi capita: "Il Signore, sempre, di nuovo, ci viene incontro attraverso lo sguardo di uomini in cui egli traspare". C'era dentro la risposta alla mia domanda più dolorosa, scritta dal Papa"*.

"Ci si può abituare ad uno sguardo?", viene chiesto a Sarubbi alla fine dell'incontro. Non ci si abitua – risponde – ma lo si cerca disperatamente. E poi aggiunge: *"Se voi siete qua è perché siete stati toccati da uno sguardo. Se ognuno di voi non fosse stato toccato da un amico, un parente, un sacerdote, un educatore, cent'anni fa o ieri, non sareste qui. Tante volte, di fronte ad rumore in fondo alla chiesa, la gente si gira; ma se sull'altare c'è Cristo, chi ci si aspetta che entri di più importante da quella porta?"*.

Tante altre cose racconta Pietro Sarubbi, trasmettendo tutto con la sua straordinaria allegria, ma facendo anche cadere più di una lacrima sul volto dei presenti. Perché l'abbraccio della conversione – lo dice lui – è commovente come quello del padre al figliol prodigo. Ed accade così che la sua testimonianza riesca a fare breccia nel

cuore di chi ascolta, perché egli stesso ha preso il suo, di cuore, e l'ha messo nudo sul palco, a raccontare di un desiderio di bellezza finalmente realizzato. Un cuore trafitto da uno sguardo, quello di un Altro che è passato come passa la luce attraverso le crepe. E' per questo che, una volta tornato a casa, il mio cellulare impazzisce e continua a ricevere i messaggi entusiasti degli amici, segno di una gioia che si manifesta senza freni. E mentre ripenso a tutto questo, al film di Mel Gibson ed a questi giochi di sguardi, capisco quale sia il modo migliore di vivere la quaresima che sta per iniziare. Percorrere una strada, accanto all'Uomo dei dolori, per giungere ad un incontro, quello col Risorto, capace di cambiare un'esistenza intera. Nient'altro che quel scrive Sarubbi, nel libro che racconta della sua conversione: *"solo io, con la*



mia valigetta, con dentro il mio povero costume di scena, solo io di fronte alla grandezza della vita che affronto, un po' come si sarà trovato il povero Simone, con la sua povera sacca da pescatore, i suoi sdruciti calzari e la barba incolta davanti al Messia che gli cambiava nome, lo faceva rinascere uomo nuovo pur lasciandolo com'era, ne cambiava il cuore e attraverso quello lo cambiava tutto".



Testimonianza di missione al PIME

di Marco Agnoletto



Sabato 11 Gennaio, con il gruppo di catechismo di V elementare ed accompagnati da don Antonio, abbiamo partecipato ad un incontro presso il PIME, per ascoltare la testimonianza di un missionario che ha operato in Cambogia per oltre dieci anni.

Ci ha accolto calorosamente padre Alberto Caccaro, nella cappella dedicata ai martiri del PIME. Egli ha voluto subito far conoscere ai bambini ed a noi adulti la figura di padre Fausto Tentorio, un martire missionario assassinato nelle Filippine il 17 ottobre del 2011. Un fatto recente che non ci deve far dimenticare che ancora oggi, come nei secoli scorsi, essere missionario comporta il rischio di essere uccisi, non solo in zone apertamente ostili al Cristianesimo, quali l'India, la Nigeria, il Sudan - per menzionare solo quelle più tristemente famose negli ultimi

tempi - ma anche in un paese cattolico come le Filippine.

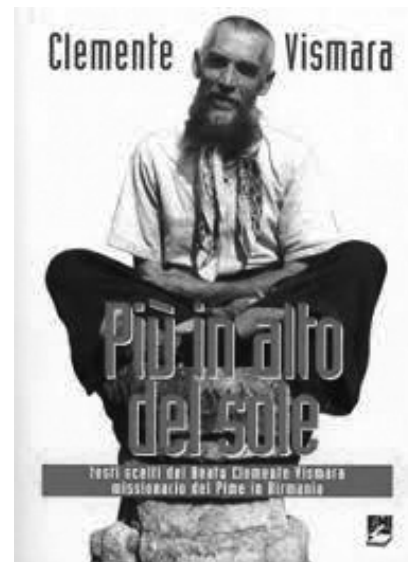
Padre Alberto ha voluto soffermarsi e farci capire chi è un missionario, presentandoci padre Fausto: un missionario è colui che mette al primo posto Gesù, prima della propria vita, prima di tutto. Padre Fausto era consapevole di rischiare la vita: già da una decina d'anni subiva minacce (come è stato appurato successivamente). Non aveva però chiesto aiuto né ai superiori, né ai familiari, nel timore che l'eventuale protezione potesse limitarlo nel servire il Signore fino in fondo. E' stato un bel momento di comunione sentita, quando tutti insieme abbiamo recitato un eterno riposo per padre Fausto e per gli altri martiri, le cui foto erano appese sulla parete della cappella.

Padre Alberto ha poi raccontato la sua esperienza personale in Cambogia. La Cambogia è stata terra di missione molto tempo fa, ma tutto ciò che i missionari avevano costruito fu poi distrutto durante il regime dei Khmer Rossi di Pol Pot. Chi non fu assassinato fu costretto a lasciare il paese e, per 17 lunghi anni, fino al 1993, nessuna attività missionaria poté essere svolta sul suolo cambogiano. Ma i semi lasciati dai missionari in precedenza sono germogliati dopo l'inverno e tutto è ricominciato. Non desta stupore questo? Che bellezza, che gioia! Tutto è ricominciato da una donna che aveva conosciuto i missionari quando era bambina nei primi anni sessanta. Quando i missionari sono ritornati, non sapevano bene da dove cominciare, erano quasi decisi a tornare in Europa... ecco che si fa riconoscere questa donna. Da questo incontro riparte tutto con entusiasmo. Questo incontro rimanda ad un Incontro più grande, senza il quale nulla sarebbe stato possibile. Sono potuti ripartire perché hanno aperto i loro cuori a Gesù, insieme... ed erano già Chiesa! Non è stato semplice, mancavano tante cose, ma avevano già tutto ciò che serviva loro: l'aver riconosciuto l'amore di Gesù; poi sono venute le case per accogliere i ragazzi, la scuola, la chiesa.

Tra le tante belle storie che padre Alberto ci ha raccontato, desidero ricordarne brevemente una in particolare, quella della conversione di Saet, uno studente della scuola in cui insegnava padre Alberto. Padre Alberto nelle sue classi non poteva parlare di Gesù e del cristianesimo, perché rischiava di essere accusato di proselitismo, ma con il suo comportamento, con le attività che svolgeva, ha aperto il cuore di Saet, che ha riconosciuto Gesù in lui. Saet ha voluto essere battezzato ed ha scelto il suo nome cristiano: Saet-Alberto.

Infine padre Alberto ha fatto dono ad ogni famiglia del libro "Più in alto del sole" di padre Clemente Vismara, missionario del PIME per oltre 70 anni in Birmania e recentemente beatificato. Consiglio a tutti di approfondire la conoscenza di questo straordinario testimone di Gesù.

Pensando alla testimonianza di padre Alberto, mi piace ricordare la lettera del nostro Cardinale Angelo Scola, "Il campo è il mondo", in cui egli ci invita ad essere testimoni lì dove Dio ci ha messo, nei posti in cui viviamo quotidianamente. Che ogni giorno sia un giorno di conversione. Per tutto questo ringrazio il Signore.



La bellezza di un incontro: il gruppo famiglie

di Antonio e Daniela Roselli

Seguendo l'esperienza semplice e concreta del catechismo di nostra figlia Francesca, siamo stati attratti dentro una storia fatta di volti e di rapporti precisi, di occasioni per maturare la nostra fede, nonché di confronto con persone che magari non avremmo mai incontrato negli ambiti che normalmente frequentiamo (scuola, lavoro, comunità ecclesiali). Abbiamo avuto la conferma che il cristianesimo è veramente un incontro, l'incontro con Qualcuno che ti cambia la vita ed è attraverso questo semplice metodo che il cristianesimo si comunica agli altri. Tutto è cominciato dal semplice ritrovarsi dopo la Messa al bar Esagono per bere il caffè insieme con altre famiglie, con le quali, piano piano, è nata un'amicizia che ha fatto sì che il nostro incontrarci a Messa, al "dopo Messa", piuttosto che brevemente dopo il catechismo, oppure ai vari incontri proposti da Don Paolo o da Don Antonio, alla sera al Cineforum o magari in occasione di qualche gita estemporanea organizzata per stare ancora insieme, diventassero tutti momenti desiderati, occasioni di incontro fraterno nelle quali avere la possibilità come di "tirare il fiato" dentro le fatiche feriali: insomma, non momenti imposti e ai quali si deve in qualche modo aderire, ma, al contrario, momenti dei quali si sente proprio il bisogno. E così la Parrocchia - che in verità, in passato, avevamo considerato come luogo chiuso e un po' asfittico - è diventata, nel concreto della nostra vita, un luogo dove sperimentare la bellezza della fede! E dentro questa esperienza, si inserisce il cammino del "gruppo famiglie" guidato da Don Paolo.

E' un momento molto bello, perché, nel confronto con le famiglie presenti e pur nella diversità dei percorsi che ciascuno di noi ha fatto o sta facendo, abbiamo la possibilità di raccontare noi stessi e di condividere le fatiche e le gioie della vita in famiglia: in fondo non ci sono tanti luoghi in cui uno è libero di poter raccontare con libertà quello che sta vivendo! E' un po' come tornare alle origini del nostro stare insieme, di quando abbiamo detto l'uno all'altra: "sì, con te voglio vivere tutta la vita". Purtroppo, è esperienza comune che il "mondo", le circostanze che la vita ci pone dinnanzi, fanno di tutto per farci dimenticare quella promessa: c'è allora bisogno di un luogo, di un ambito, di una comunità che ti aiuta a farti capire che non sei solo, che quell'unità tra te e tua moglie, tra te e tuo marito, è affidata alla Chiesa e quindi alla Comunità dei fedeli.

Insomma, quando tutta la realtà intorno a noi sembra dire il contrario, intravediamo la possibilità di vivere nella famiglia una bellezza che si può imparare, che è ancora possibile!



La prima del Coro Voci Bianche

Una vera e propria "prima", a tutti gli effetti, anche se riservata a pochi intimi: genitori, amici e qualche "infiltrato" venuto a sapere dell'evento. La sera dello scorso 8 febbraio, le navate della nostra chiesa di sono riempite di sguardi e di suoni. Quelli, dolcissimi, del Coro Voci Bianche, che i parrocchiani hanno già potuto apprezzare in alcune messe domenicali. I bambini, accompagnati all'organo da Manuel

Aggio, diretti da suor Lorenza e Chiara Rivera e coordinati, per gli aspetti organizzativi, da Chiara Leali, hanno mostrato in quest'occasione i notevoli progressi cui ha portato un paziente e costante lavoro, presentando un piccolo ma delizioso concerto di otto canzoni, tutte splendidamente riuscite. Da "Ti ringrazio mio Signore" a "Joy to the world", passando per "Apostoli di gioia", sino a quella "Jesus Christ you are my life", che sempre ci commuove, sin dai tempi di Giovanni Paolo II.

Vestiti di bianco come angeli del cielo, sono riusciti nell'intento di rubare un pezzettino di cuore a tutti i presenti. E se è vero che il canto, come la preghiera, è qualcosa in grado di ferire il cielo, crediamo che i nostri piccoli, in quest'occasione, siano riusciti a commuovere non solo i presenti, ma anche un Altro che ha promesso d'essere sempre presente tra coloro che sono uniti nel Suo nome. Da parte di tutta la parrocchia, i complimenti ed un abbraccio affettuoso ai nostri piccoli, con l'augurio di andare avanti per questa strada. Perché la musica è uno dei modi più belli che Dio ha donato all'uomo, per rispondere al desiderio di bellezza scritto da sempre nel suo cuore.





Aiuto alla chiesa che soffre

Molti parrocchiani hanno conosciuto **padre Ippolito Yangara**, sacerdote proveniente dalla Repubblica Centrafricana, ospite nella nostra parrocchia la scorsa estate. Il suo paese è divenuto scenario negli ultimi tempi di episodi di drammatica violenza. Per dieci mesi i Seleka, ribelli musulmani per lo più mercenari provenienti dal Ciad e dal Sudan e sostenitori del presidente Michel Djotodia, hanno raziato e dato alle fiamme centinaia di villaggi, torturando, stuprando le donne ed uccidendo gli uomini della popolazione a maggioranza cristiana. Anche la chiesa di padre Ippolito non è stata risparmiata. Così egli scriveva,

lo scorso mese di dicembre: *“il giorno di Natale, i musulmani hanno sparato sulle chiese, uccidendo quattro persone. Poi, la battaglia si è estesa, giungendo a 45 morti. Sono scappato senza portare nulla con me, ritrovandomi sotto un albero su una montagna alla periferia della città: è là che ho passato la notte. Al mattino ho raggiunto una piccola parrocchia vicina, trovandovi più di 30.000 persone profughe... E' difficile! E' inimmaginabile! Rendo grazie a Dio se sono ancora in vita. Pregate per la pace nel mio paese...”*.

Oggi, con l'instaurazione di un governo di transizione, retto da Catherine Samba-Panza, quasi tutto il paese è stato liberato dalla piaga dei Seleka, ma gli anti-balaka hanno preso il loro posto. Tali milizie non sono cristiane, ma sono costituite da cittadini traumatizzati ed esaltati, che dopo aver subito per un anno violenze e soprusi da parte dei Seleka, hanno deciso di vendicarsi riversando il proprio odio contro la coalizione e contro i centrafricani di fede islamica che l'hanno sostenuta. Oltre un milione sono gli sfollati. Nelle zone non coperte dal controllo dei contingenti esteri la popolazione continua a vivere nel terrore e ad assistere a scene che ricordano il genocidio in Ruanda. La crisi ha ormai raggiunto proporzioni drammatiche: in Centrafrica potrebbero regnare definitivamente il caos, l'anarchia e il disordine totale.

Padre Ippolito così scriveva ancora dal Ciad nei giorni scorsi: *“caro don Paolo, sto bene, è da quasi un mese che non sento un colpo di fucile. E' veramente un momento di grazia che il Signore mi concede, perché posso pregare a lungo per il mio paese. Ma sto pensando al mio rientro (il 10 marzo prossimo), con una sosta in una località situata a 600 km dal territorio centrafricano, per vedere lo sviluppo della situazione con l'arrivo delle forze armate europee previsto entro il 15 marzo. La gente là ha bisogno di sacerdoti in tutto. E sono anch'io, uno di questi sacerdoti... Nel frattempo, volevo sollecitare la generosità, la solidarietà e la carità dei tuoi parrocchiani in questa quaresima. Il nostro paese è a terra e abbiamo tutti il dovere di ricostruirlo. Chiedo di cuore alla tua parrocchia un'attenzione alla situazione drammatica dei miei connazionali”*.

San Protaso ha deciso, come iniziativa caritativa per la Quaresima di quest'anno, di sostenere l'associazione

“Aiuto alla Chiesa che Soffre”,

opera di diritto pontificio fondata nel 1947 da padre Werenfried van Straaten, che, grazie alle offerte dei benefattori, ogni anno realizza a beneficio delle Chiese locali e delle comunità presenti in oltre 140 paesi di tutti i continenti, circa 5000 progetti. L'associazione ha promesso un aiuto consistente alla Repubblica Centrafricana, che attraversa questo straordinario momento di difficoltà. Invitiamo tutti i parrocchiani ad essere sensibili a questo grido di aiuto, che le lettere di padre Ippolito alla nostra comunità sottolineano in modo straordinariamente incisivo.



Parrocchia: www.parrocchiasanprotaso.org
Oratorio: www.oratoriosanprotaso.it
Gruppo sportivo: www.spes-mi.org
Centro culturale: <http://centroculturalesp.wordpress.com>
Scuola dell'infanzia: www.infanziagbmolla.org
Coro: <http://digilander.libero.it/pepe0dgl/>

